

La lingua e il genio di un popolo: Giambattista Vico e Dominique Bouhours

Giulia Del Grande

Università per Stranieri di Perugia

Abstract

L'articolo mira a creare uno spunto di riflessione sull'ipotetico legame tra la lingua e il genio di un popolo. L'ipotesi fu inizialmente argomentata nel XVII secolo nell'opera di Jean-Dominique Bouhours, *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671), cui seguì, nel secolo seguente, l'ampio studio sulle origini del linguaggio di Giambattista Vico, capitolo 4 libro II della *Scienza Nuova* (1725), nel quale lo scrittore sostenne una tesi simile a quella del collega francese, pur ampliandone i contenuti e le basi "proto-scientifiche". I due grandi studiosi argomentarono, infatti, le proprie tesi, basandosi sull'osservazione della natura e su deduzioni storico-filologiche, aprendo involontariamente la strada alla moderna, e ancora attuale, discussione sul carattere nazionale, che agli inizi del XX secolo divenne parte dell'ideologia politica nazionalista, conducendo infine il mondo intero, come risaputo, ad una sanguinosa guerra fra "razze". A conclusione dell'analisi testuale delle opere e dei concetti espressi dagli autori, verrà brevemente evidenziato come, seppur a distanza di quattro importantissimi secoli di scoperte scientifiche, permanga nell'opinione comune l'idea che esista realmente un legame fra la lingua e il genio di un popolo, supponendo infine che ci siano tutti gli elementi per ritenere che questa credenza abbia un'importanza basilare nella vita relazionale di ognuno di noi.

Keywords: Lingua, Identità, Nazione, Vico, Bouhours.

Giambattista Vico, nella sua opera più nota, *La Scienza nuova*, inaugura la "filosofia della storia", ovvero la «storia ideale delle leggi eterne sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, né loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini» (Gustarelli 1943, p. 19). Il contesto normativo al quale Vico allude è, perciò, quello delle leggi naturali, tracciando così una visione deterministica delle cose umane secondo "Natura". L'originalità dell'approccio vichiano risiede quindi nella storicizzazione dei processi linguistici, attraverso una trattazione storico-filologica ed umanistica, fino a tracciare le caratteristiche del "genio nazionale", ricollegando condizioni meteorologiche a concezioni generiche e stereotipate dell'epoca. All'inizio della propria argomentazione tratta dalla *Scienza Nuova* (1725), cap. 4 libro II (*Corollari d'intorno alle origini delle lingue e delle lettere; e quivi dentro l'origini de' geroglifici, delle leggi, de' nomi, dell'insegne gentilizie, delle medaglie, delle monete; e quindi della prima lingua e letteratura del diritto natural delle genti*), Vico afferma di volersi discostare dalle tesi degli studiosi che lo precedettero nello studio dell'origine delle lingue, in quanto essi «stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte» (Vico 2008, p. 321). Ogni lingua ha avuto, infatti, una propria evoluzione secondo le fasi di creazione dei pronomi, degli articoli, delle preposizioni, dei nomi e dei verbi.

Questa generazione delle lingue è conforme a' principi così dell'universale natura, per gli quali gli elementi delle cose tutte sono indivisibili, de' quali esse cose si compongono e n' quali vanno a risolversi, come a quelli della natura particolare umana, per quella della degnità. Vico 2008, p. 323.

Per Vico il nesso fra l'ambiente naturale e l'evoluzione della lingua è una questione indiscutibile. Stefano Gensini, nel saggio *Vico Oltre Babele? La diversità delle lingue nella Scienza Nuova*, definisce due schemi concettuali del rapporto clima-lingua in Vico (Gensini 2014, p. 2). Il primo crea una *consecutio* fra clima, natura, costumi e lingue. Il clima viene inteso come l'ambiente geografico e fisico che influenza direttamente la natura umana. Il secondo rapporto inscindibile è quello fra le nature umane, i costumi e le lingue: si afferma che sia accettabile un'ulteriore interpretazione del fenomeno linguistico, ovvero che dalle varietà naturali dipendano i diversi costumi e, quindi, le diverse lingue.

Nella lingua volgar latina [...] quasi tutte le voci ha formate per trasposti (traslati) di nature o per proprietà naturali o per effetti sensibili; e generalmente la metafora fa il maggior corpo delle lingue appo tutte le nazioni [...] Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La qual per isciogliere (risolvere), è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue.

Vico 2008, p. 315.

È corretto, dunque, attribuire a Vico l'idea del cosiddetto "dizionario mentale" (Gensini 2005, p. 146), al quale ogni lingua può essere ricondotta in ultima analisi. L'aspetto sensoriale in Vico è, quindi, manifestamente al centro del suo pensiero filosofico: mente e corpo sono i fattori necessari per la creazione della lingua e la differenziazione linguistica. Possiamo dunque concludere che la teoria linguistica dell'autore esibisca con esemplare chiarezza logica il nesso fra il fenomeno linguistico e il proprio fondamento universale. Nel secolo seguente, l'opera di Vico fu oggetto di studio da parte dello storico francese Jules Michelet, che rimase inevitabilmente influenzato dalle teorie innovative del filosofo :

Il faut (...) oublier que les caractères nationaux ne dérivent nullement de nos caprices, mais sont profondément fondés dans l'influence

du climat, de l'alimentation, des productions naturelles d'un pays, qu'ils se modifient quelque peu, mais ne s'effacent jamais.
Vico 2008, p. 317.

La concezione della storia umana, su cui Vico basa la spiegazione di ogni micro-tema nella *Scienza nuova*, è nota essere la ricorrenza di eventi che corrispondono in ogni occasione a tre diversi momenti: il primitivo o "mitico", il poetico o "eroico", il civile o "umano", durante i quali l'uomo fa uso del senso, della fantasia e, infine, della ragione. Vico teorizza perciò l'esistenza delle "tre spezie" evolutive: "gli dei", "gli eroi" e "gli uomini", e di conseguenza delle rispettive lingue.

Come dallo stesso tempo cominciarono gli dei, gli eroi e gli uomini (purch'eran pur uomini quelli che fantasticaron gli dei e credevano la loro natura eroica mescolata di quella degli dei e di quella degli uomini), così nello stesso tempo cominciarono tali tre lingue (intendendo sempre andar loro del pari le lettere), però con queste tre grandissime differenze: che la lingua degli dei fu quasi tutta muta, [...] la lingua degli eroi mescolata egualmente e di articolata e di muta, [...] la lingua degli uomini, quasi tutta articolata e pochissima muta.

Vico 2008, p. 317.

È con Vico che il pensiero italiano riacquista finalmente la propria autonomia riemergendo dal periodo di decadenza artistica e scientifica del XVII secolo. Vico, affermandosi perciò come «creatore sommo così nel campo dell'Arte e come in quello della Scienza», ci offre senza indugio la sua riflessione su uno dei più alti problemi della sua vita illuministica, e fissa nella luminosa storia del suo «cammino ascensionale una pietra miliare di incalcolabile importanza» (Gustarelli 1943, p. 29). Al dibattito sulle lingue precedentemente affrontato fa eco la sua tesi sull'ingegno di un popolo, che prende forma in relazione al contesto naturale in cui vive (come il clima), ma anche in conseguenza allo stile di vita e al ruolo dell'individuo nella società. È, infatti, nella libera espressione delle facoltà intellettive che si manifesta l'inventiva dell'uomo, che lo differenzia in primo luogo dagli animali e in secondo luogo dagli altri uomini. L'ingegno è il prodotto di un «processo di tipo adattivo» naturale e culturale (Gensini 1995, p. 246). La cultura in Vico assume, inoltre, un ruolo centrale nella caratterizzazione della lingua stessa: «siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana come aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ad alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti sono uscite in tante lingue, quant'esse sono,

diverse» (Vico 2008, p. 315). Nell'argomentazione riguardante l'ingegno, l'autore adotta un approccio filologico-linguistico di grande efficacia, che gli consente di trovare la ragione di caratterizzazione della lingua dall'interno, ovvero risalendo ad un «adattamento antropico della lingua, fondato sull'indiffinita natura della mente umana» (Gensini 1995, p. 246). Con il termine "ingenium" Vico si riferisce, infatti, a un «modo di operare insieme articolato e unitario della mente» (Gensini 1995, p. 68).

Jean-Dominique Bouhours

Jean-Dominique Bouhours precedette di qualche anno Vico nel formulare una tesi che giustificasse la superiorità del genio francese su ogni altro: fulcro dell'argomentazione fu proprio la superiorità linguistica. «Car le langage suit d'ordinaire la disposition des esprits; e chaque nation a toujours parlé selon son génie» (Bouhours 2003, p. 121). Nelle *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671), Bouhours mise alla berlina le maggiori lingue europee, contrapponendo la lingua francese "che parla propriamente", alla lingua tedesca "che raglia", a quella inglese "che fischia" e a quella italiana, infine, che "sospira" malinconici versi d'amore. La lingua francese viene presentata come la lingua universale, adatta ad ogni tipo di contesto e spoglia di inutili orpelli linguistici. «Le langage des Espagnols se sent fort de leur gravité, e de cet air superbe qui est commun à toute la nation. Les Allemands ont une langue rude e grossière; les Italiens en ont une molle e efféminée, selon le tempérament et les moeurs de leur pays» (Bouhours 2003, pp. 121-122). Ingegno e linguaggio sono talmente collegati in Bouhours che risulta difficile comprendere quale dei due influisca maggiormente sull'altro:

Il faut donc que les Français, qui sont naturellement brusques e qui ont beaucoup de vivacité et de feu, aient un langage court et animé, qui n'ait rien de languissant [...]. Au reste, nous avons trouvé le secret de joindre la brièveté, non seulement avec la clarté, mais encore avec la pureté e la politesse.
Bouhours 2003, p. 122.

La lingua francese viene presentata come «bien plus sérieuse» (Bouhours 2003, p. 111) di quello che si crede; è maestosa, gaia, saggia, onesta e ammirabile. È anche la lingua quindi della garbatezza, delle parole gentili, del rispetto, della riservatezza, che non lascia adito ad ambiguità comunicative.

Quoique nos moeurs ne soient peut-être pas plus pures que celles de nos voisins, notre langue est beaucoup plus chaste que les leurs [...]. Elle rejette non seulement toutes les expressions qui blessent la pudeur, e qui salissent tant soit peu l'imagination; mais encore celle qui peuvent être

mal interprétées [...] L'italien et l'Espagnol n'ont garde d'être si sévères, ni si scrupuleux. [...] Dans nos bagatelles, dans nos folies ingénieuses, dans tout ce qu'on appelle jolie choses, que de noblesse, que d'élévation, que bon sens!

Bouhours 2003, p. 126.

Eugène, in uno dei dialoghi, racconta ad Ariste a quale situazione si addice maggiormente ogni lingua. L'italiano viene presentato, così, come la lingua del corteggio «pour parler aux Dames» (Bouhours 2003, p. 123), il francese come l'idioma per parlare agli uomini, il tedesco come quello per parlare ai cavalli, mentre lo spagnolo come la lingua per parlare a Dio. Prosegue, inoltre, dicendo che nel paradiso terrestre il serpente parlava inglese, la donna l'italiano, l'uomo il francese e Dio lo spagnolo. Bouhours schermisce la lingua italiana, paragonandola a un ruscello che zampilla fra le rocce, che serpenteeggia in praterie piene di fiori e che, ogni tanto, inonda le campagne. Mentre il francese è assimilato a un fiume maestoso che dissesta e rende fertile ogni luogo (Bouhours 2003, p. 126), abbellendo ciò che è già grandioso (Bouhours 2003, p. 113). Aggiunge, inoltre, che l'italiano non ha niente a che fare con la lingua dei Romani, che erano i «maîtres du monde»: può sembrare che le due lingue si assomiglino, ma ciò può accadere solo nella stessa misura in cui si verifica fra figlia e madre o tra le scimmie e l'uomo, senza perciò avere alcuna qualità in comune (Bouhours 2003, p. 127). Infine per l'autore, l'italiano non ha niente di serio: «la plupart de ses mots et de ses phrases sentent un peu le burlesque» (Bouhours 2003, p. 119): insomma la lingua italiana non è degna di attenzioni, è la lingua del divertimento e della burla, è la lingua del corteggiamento e delle donne. Per un lungo periodo la cultura italiana non reagì a tale provocazione. Si seppe, infatti, che Vico conobbe solo indirettamente le critiche bouhoursiane, ma che, come nessun altro, dette una base teorica alle sue tesi sulla nascita della lingua e del genio di un popolo. Nel *De Ratione*, Vico de-costruisce in qualche modo le tesi del gesuita, affermando che i pregi che egli riconduceva alla propria lingua (l'aderenza alle cose, la diffidenza per gli iperboli e metafore, ecc.) possono costituire ugualmente dei limiti. «Una volta che si assuma come centrale il senso comune del pubblico, occorre che la lingua sia flessibile, adatta alle amplificazioni, pronta a racchiudere una metafora in una parola sola. E tale lingua non può che essere l'italiano.» (Gensini 1995, p. 250). Vico, però, non lascia intendere di riferirsi ad una sorta di «imperialismo linguistico» (Gensini 1995, p. 251). Egli collega le differenze strutturali delle due lingue alle differenze di ordine culturale, risalenti alla storia e ai costumi di quel determinato popolo. «Il

francese è inadatto allo stile oratorio, ma funziona ottimamente per quello didascalico, e maneggia senza sforzo le astrazioni più sottili. L'italiano eccelle nelle opposte virtù. Al francese compete quindi l'*esprit* [...] e all'italiano l'*ingenium*» (Gensini 1995, p. 251). Come ricorda, infatti, Stefano Gensini, l'autore non adopera i termini come sinonimi ma, al contrario, fa corrispondere all'*esprit* la conoscenza sottile e analitica, mentre l'*ingenium* è ritenuto come «facoltà rinuovatrice che il vero anziché andare tentone trovandolo» (Gensini 1995, p. 251). Vico riesce così a trovare una mediazione fra il punto di vista di Bouhours e il proprio, lasciando quindi intendere che «se lingue così diverse favoriscono processi conoscitivi diversi [...], vorrà dire che solo i francesi potevano introdurre nel mondo civile la cultura analitica e sottile che oggi è la loro bandiera, e solo gli italiani dislocare corpulente macchine retoriche all'intersezione dei canali comunicativi». (Gensini 1995, p. 251). La lingua italiana e l'ingegno nostrano si riabilitano con Vico, che rievoca «un'identità storica e strutturale sensuosa, fantastica, immaginativa, vocata ai percorsi metaforici e all'evidenza icastica delle immagini». L'italiano si afferma dunque come luogo utopico della «indiffinita natura della mente umana, come espressione antonomastica del fondale primitivo e corporeo della conoscenza» (Gensini 1995, p. 251). Isabella Chiari, in un saggio del febbraio 2012, *Parlo spagnolo a Dio, italiano alle donne, francese agli uomini e tedesco al mio cavallo*, riprende in parte la classificazione linguistica bouhoursiana, ricordandoci che gli studi seicenteschi sulla lingua, precedentemente illustrati, si sono straordinariamente trasmessi fino al giorno d'oggi, affermandosi, però, nella loro forma stereotipata, legati ad immagini e a risposte emotive diverse, a «osservazioni pseudo-scientifiche» e a pregiudizi di vario tipo (Chiari 2012, p. 36). Nel XXI secolo tali convinzioni sono ancora esistenti e condizionano quotidianamente le dinamiche relazionali fra «stranieri», confermando la tesi che l'identificazione sociale si basi sull'antitesi fra gruppi (Shaff 1987) e che l'elemento unificante e socializzante sia principalmente la lingua che può anche assumere, soprattutto nella realtà italiana, forme dialettali o semplicemente di un accento locale. In conclusione potremmo quindi azzardare che la lingua, allora come oggi, si ricollega direttamente o indirettamente, nella storiografia come nel nostro inconscio, all'indole o al «genio» del popolo che la parla.

Bibliografia

Bouhours J.D., *Les Entretiens d'Ariste et d'Eugène*, Paris, Champion, 2003.

Gensini S., *Linguaggio e Natura Umana: Vico, Herder E La Sfida Di Cartesio*, in «Laboratorio dell' ISPF», I, 2005, pp. 56-78.

Gensini S., *Ingenium e linguaggio. Note sul contesto storico-teorico di un nesso vichiano*, in «Gunter Narr Verlag Tübingen», 1995, pp. 237-256.

Gustarelli A., *Giambattista Vico, Ludovico Antonio Muratori*, Milano, Antonio Vallardi Editore, 1943.

Michelet J., *Le Peuple*, Paris, Flammarion, 1974.

Schaff A., *Gli stereotipi e l'agire umano*, Bari, Adriatica, 1987.

Vico G., *La Scienza Nuova*, Milano, Rizzoli, 2008.

Sitografia

http://www.academia.edu/2534757/Parlo_spagnolo_a_Dio_italiano_alle_donne_francese_agli_uomini_e_tedesco_al_mio_cavallo_Stereotipi_sulle_lingue_nel_tempo.

<http://scholarlysource.daphnet.org/index.php/LPP/article/view/352/278>.